

AGOSTINO VENANZIO REALI
VARIAZIONI SULLE DIATESI DEL VERBO PORTARE

Anna Maria Tamburini

*Mi si portò via che il vento non era/ l'anima antica nella sonagliera/ riso d'aurora coi pennacchi
rosa/ festa dei cieli miti sui rioni./ Mi si portò via dolce l'acqua nera/ degli zoccoli azzurri sulla
mulattiera:/ riflessi viola del cavallo sauro,/ fermi e lontani gli occhi della statua/ muta del barrocciaio.*

Questa figura d'altri tempi che lo trasse fuori dal caldo nido della prima infanzia è uno tra i primi dei *Bozzetti per creature* (Forum/Quinta Generazione 1988. Ora in *Primaneve*, Book Editore 2002, 2019²) di Agostino Reali, in religione padre Venanzio.

In questa piccola, varia, intensa commedia umana che la raccolta rappresenta, rievocando la figura del barrocciaio padre Venanzio trasfigura in poesia il momento in cui undicenne, con il sì dei genitori cui aveva manifestato l'intenzione di "entrare nei frati", lasciò la famiglia, gli amici, il paese; un passaggio che, per quanto corrispondente a una scelta personale, non avvenne senza tormento, colmo di inquietudine (*il vento non era...*) e tenerezza insieme (*dolce l'acqua nera*) in un addensamento di contrastanti sommovimenti d'anima davanti al nuovo che gli si spalancava davanti. Il barrocciaio che lo conduceva alla città lontana pareva una statua, impenetrabile lo sguardo lontano chiuso in una ferma indifferenza.

Si saliva a fatica, prima della guerra, senza auto, per i sentieri impervi del minuscolo borgo di Montetiffi, il paese strenuamente amato, caldo di volti amici, compagni di scorribande sui prati e di quegli umili lavori che si potevano affidare ai bambini, da svolgersi all'aperto in compagnia di quelli più grandi. Passava per quelle contrade isolate dal resto del mondo un frate cappuccino molto amato dalla gente, fra Gioacchino, che andava alla questua per suoi "fratini". Al più anziano confratello il poeta avrebbe amorevolmente dedicato, tanti anni dopo, uno *Schizzo per una ballata* (1982), che non fa parte dei *Bozzetti* ma appartiene a una serie di testi apparsi sulla rivista della sua Provincia francescana, «Messaggero Cappuccino»: *Fratello Gioacchino, pane e vino / tu sei per noi la "buona provvidenza", / sei il granaio colmo, sei il tino, / la frutta saporita sulla mensa. / (Ritornello). Negli occhi il cielo, nel cuore il mare: perché tutto di Dio, ognuno può dirti: "mio" (ora in *Nóstoi. Il sentiero dei ritorni*, Book Editore 1995, 2019³).*

La biografia di Reali si potrebbe interamente tracciare dalla sua poesia, non per una cronologia di eventi, ovviamente – non ha mai datato nulla, per altro –, ma per una geografia dell'anima che si costella di volti e incontri. Tra i profili dei confratelli che non di rado sono specchio per un possibile autoritratto, quello del vicino di casa nel paese d'origine, abbozza qualche linea del paesaggio dell'infanzia: «Di lui ho sempre presente un'immagine, che mi pare fosse presaga del suo avvenire: quando cioè da ragazzino conduceva al pascolo sui calanchi detti "garmún" il gregge, chino sugli steli. La vita religiosa e il ministero sacerdotale l'hanno reso un autentico pastore di fedeli e di anime consacrate» – così scrisse nelle vesti di Ministro Provinciale per l'occasione di anniversari plurimi («Messaggero Cappuccino» 1985; ora in *Il pane del silenzio. Articoli dal 1975 al 1993*, Book Editore 2004).

La terra che li accomunava è percepita come luogo edenico, immagine del paradiso terrestre che pare il contesto ambientale del *Cantico dei Cantici*. Non a caso nella trasposizione poetica dall'originale ebraico di questo capolavoro del lirismo biblico che si considera l'opera prima della sua produzione poetica, padre Venanzio echeggia a tratti, in mezzo alle cifre riconoscibili della migliore tradizione letteraria, il lessico dell'ambiente rurale del parlato materno (*passita, primaticci, occhieggiano, torsello*): *Spira fragranza il mio nardo, / mentre nel tuo recinto soggiorni, / re del mio cuore, fiorito / ramo d'alchenna / nelle vigne d'Engaddi, amore / che anche mi pernotti, / come torsello di mirra, fra i seni*. (Forum/Quinta Generazione 1983; ora Book Editore 1999, 2019³) –. Come gli spazi di uso comune, le aie, e come la forza lavoro nelle grandi circostanze delle attività stagionali, nella sua casa il telaio era oggetto di condivisione con le donne del vicinato, che si prenotavano per tessere i torselli con cui confezionare le lenzuola del corredo. E dunque torsello è metonimia di valore nuziale.

Penultimo di sei figli, di umile famiglia, Agostino Reali era nato il 27 agosto 1931 a Montetiffi (in località Ville di Montetiffi), minuscolo borgo d'alta collina della provincia di Forlì-Cesena al confine con le Marche. Sogliano al Rubicone, cui Montetiffi territorialmente appartiene, è noto Comune della Romagna pascoliana, non distante da San Mauro Pascoli, per quanto morfologicamente assai diverso.

L'ingresso in Seminario, presso i Frati Minori Cappuccini di Imola, all'età di undici anni segnò definitivamente la sua vita nella determinazione per la scelta religiosa. Appena un anno dopo con il precipitare degli eventi bellici i Conventi restituirono i seminaristi alle famiglie e Reali trascorse a casa la tragedia del passaggio del fronte, di cui farà memoria con la silloge *Fantasma di un reduce* (in *Nóstoi*).

Finita la guerra, quattordicenne, riprese il corso regolare degli studi e la formazione religiosa è così scandita dall'ammissione al noviziato presso il Convento di Cesena (1947) con il nome di fra Venanzio, dalla professione perpetua (Bologna 1952), sino all'ordinazione sacerdotale (Bologna 1957). Ordinato sacerdote, venne inviato a Roma per conseguire la licenza in teologia presso l'Università Gregoriana e in Scienze bibliche al Pontificio Istituto Biblico. Qui insegnava il giovane Luis Alonso Schökel, tenace assertore della dimensione simbolico-letteraria del testo biblico, innovatore dell'esegesi, nel quale Reali incontrò la figura del maestro. In entrambe le dissertazioni teologica e biblica con cui concluse i due cicli di studio padre Venanzio si occupò di san Bonaventura; della seconda si conosce solo il titolo (*San Bonaventura e il problema sinottico*, 1962), mentre è stata recuperata la prima (*Il significato della luce nella dottrina della grazia in S. Bonaventura*, 1959) – pubblicata nel volume *Per analogia. Agostino Venanzio Reali* (Studium 2012) –, un lavoro che lascia un'impronta rilevante nell'opera poetica: *tra noi e il sole la luce / tra noi e Dio, la grazia* (*Pomeriggio claustrale di Vetrate d'alabastro*).

Gli anni dal '57 al '62 furono per padre Venanzio particolarmente intensi anche per la frequentazione di personalità del mondo letterario e artistico: un testo autografo intitolato *Io e i poeti*, lettere personali, dediche apposte sui libri che riceveva in dono documentano relazioni importanti: Cimatti, Pizzuto, Spagnoletti, Falqui, De Luca, Baldini, Luisi; Cardarelli, Govoni, Ungaretti, Pasolini, Caproni, Betocchi, Luzi, Guidacci; Guttuso.... Nel 1961 le poesie *La visita*, *Mare*, *Primaneve* furono accolte in «Fiera Letteraria», *La visita* in «Belmondo», *Primaneve* venne presentata alla radio da Giorgio Caproni. A Roma frequentò anche Adriano Grande e Marcello Camilucci che dirigevano

la rivista «Persona» e che nel 1964, quando padre Venanzio già da qualche anno aveva lasciato la capitale, pubblicarono la poesia *Fra' Felice*.

Non sappiamo esattamente quando abbia incontrato padre Olinto Marella (1882-1969) - professore e questuante, sacerdote degli ultimi, proclamato beato il 4 ottobre 2020 - ma quell'incontro lo segnò profondamente: *Venni all'uscio e non s'udiva /lo sciame dei nostri pensieri,/il tuo respiro, sì, che feriva/le bianche disadorne pareti./Un lume di "Te lucis ante terminum"/si diffondeva dai tuoi occhi quieti, /impervì al ruggio della fiamma ossidrica./Venni come un ladro e dicevi:/ "sono contento"./Quando mi toccasti la mano/e vidi riderci le lacrime,/il rapace legato dentro/mi si librò leggero./Ti baciai la fronte, accennandoti,/come i bimbi, con la mano, un saluto. /Avrei voluto rubare la tua gioia /e fuggire a raccontarmela al mare./Quando tornai, dopo un'ora,/tutto era fermo, uguale;/e mi si spensero le parole* (da *Vetrata d'alabastro*, 1987). Questo *Ricordo di Padre Marella* riveste un significato che s'imprime come sigillo nella memoria e nel cuore; e come minimamente ci si addentri nell'opera di Reali, quel *ruggio di fiamma ossidrica* si riconosce quasi stigma della propria consacrazione anche quando compare in contesti apparentemente slegati da un discorso religioso, ma sempre molto personali, di tematica anzi amorosa.

Parallelamente agli incarichi assunti all'interno dell'Ordine una volta rientrato in Provincia, padre Venanzio insegnò ininterrottamente Sacra Scrittura presso gli studentati dei Frati Cappuccini (Reggio Emilia e Bologna), presso gli Studi Teologici (Antoniano di Bologna e dei Cappuccini a Venezia) e Istituti Diocesani di Scienze Religiose (Ferrara). In penombra, lontano dai riflettori della scena, coltivò poesia e arte con una dedizione che l'accompagnò sempre sin dalla prima infanzia, un lavoro verosimilmente notturno ma non in subordine alle attività ufficiali, certamente non diletteristico, evidentemente pensato come parte integrante dell'opera di una vita, esercitata all'insaputa di gran parte degli stessi confratelli. Espose alla Biennale d'Arte Sacra Contemporanea a Bologna (sesta edizione) nel 1966 e ad alcune mostre minori. Nel 1969 la scrittrice Dora Maccarelli Pettinella, che traduceva negli Stati Uniti autori quali Montale, Ungaretti e Saba, tradusse e pubblicò alcuni suoi testi poetici - rinvenuti quelli apparsi in «Mundus Artium» (1971) -.

Amava profondamente il proprio paese, cui restò sempre legato, e la terra. Scrisse in una lettera a un'amica di penna (suor Emanuela Ghini): «...perdonami questa colpevole pigrizia a corrispondere e l'animo terragnolo che ho dentro. Credo sia l'aggettivo che mi qualifica a meraviglia. Anche prima di entrare in seminario (a 11 anni), già mi esercitavo, insieme al nonno paterno, con zappa e vanga: mi accanivo a dissodare terreni incolti e mi rivedo come zolla viva tra le zolle. Questo amore alla terra, al lavoro manuale, mi ghermisce ancora e non poche volte mi assorbe eccessivamente. Mi son creato una specie di mini-fattoria con orto, giardino e tanti animali (attualmente 140) e spesso debbo chiedere perdono al Signore del tempo sprecato in una fatica che nessuno mi ha chiesto. Pure amo la terra, la mia dolce terra che muore e vive a volte unicamente per il tenero fior di radicchio, effimero sorriso di cielo.» (Bologna 31.1.1980).

La biografia di padre Venanzio appare sostanzialmente povera di eventi; si può ricordare qualche viaggio (Spagna, Austria, Grecia, Inghilterra, India, Etiopia...) del quale le poesie rimandano ambientazioni, stati d'animo, impressioni, riflessioni. Dal 1966 al 1981 - anno in cui venne eletto Ministro provinciale dei cappuccini bolognesi-romagnoli, un incarico assunto con una certa riluttanza ma poi ricoperto con

doppio mandato, sino al 1987 –, contemporaneamente alle varie docenze, prestò servizio come cappellano presso l'Ospedale Bellaria di Bologna.

Dal 1975 iniziano le collaborazioni con le riviste «Messaggero Cappuccino» (rivista della quale sarà successivamente nominato Direttore, dal 1990 alla morte), «Settimana» (Edizioni Dehoniane, Bologna) dal 1982 al 1984; «Frate Francesco» (1988 - '91).

Intorno ai primi anni '80 Agostino Venanzio Reali entrò in contatto con gli ambienti letterari milanesi, avvicinandosi prima al “Centro Incontri” (1982), poi al gruppo della rivista «Concertino». Ma mentre lo studio biblico e gli articoli di carattere teologico procedono con una scansione cronologica pressoché costante, le pubblicazioni poetiche iniziano solo dal 1983 coprendo appena un decennio, nonostante il vasto, articolato progetto di *opera omnia* (*Parabole del mio tempo*) lungamente coltivato, del quale le raccolte date alle stampe rappresentano solo una minima parte: *Musica Anima Silenzio - velleità di un omaggio a Emily Dickinson* (Rebellato 1986), *Vetrate d'alabastro (confessioni e preghiere)* (Forum/«Quinta Generazione» 1987), *Bozzetti per creature*, (Forum/«Quinta Generazione» 1988), ristampate congiuntamente nel volume *Primaneve*. L'antologia postuma *Nóstoi. Il sentiero dei ritorni* comprende le raccolte *Incontro alle cose* con la quale partecipò al premio "Città di Rimini" nel 1984, *Fantasmì di un reduce* che pare essere invece la silloge con cui partecipò al Premio "Traiano" nel 1985, *Congedo* – consegnata ad Anna Mele Ludovico per l'antologia collettanea *Poeti Italiani Secondo Novecento* (Centro Incontri 1993) dove fu pubblicata non integralmente –, le *Poesie eccedenti* (alcuni dei componimenti esclusi da *Vetrate d'alabastro* – stava scritto sulla cartellina che conteneva quei testi –) e quelle pubblicate separatamente in «Messaggero Cappuccino», raccolte nell'ultima sezione, *Sutor*.

Dell'attività in ambito artistico, oltre alle esposizioni, si ricordano l'allestimento e l'inaugurazione del Museo d'Arte Sacra Contemporanea a Comacchio (1980) presso il quale nel 1988 organizzò la rassegna mariana “Ecco tua madre”. Tante opere sono andate disperse perché di quanto produceva era solito fare dono a parenti e amici nelle più diverse occasioni. Di ciò che è rimasto sono stati realizzati alcuni cataloghi a documentazione delle mostre di Bologna (*Nóstoi. Il sentiero dei ritorni* 1995), Ravenna (*Pittura, scultura, grafica* 2001), Montetiffi e Sogliano al Rubicone (*Nei viali dell'anima* 2014). Le ultime pubblicazioni riguardano i cicli pittorici di *Via Crucis* (Il Vicolo 2018) e *Crezione* (Il Vicolo 2019).

Dopo avere lungamente condiviso la sofferenza altrui, una dolorosa malattia lo spense precocemente il 25 marzo 1994. Le spoglie mortali riposano nel cimitero di Montetiffi, eletto a simbolo della poesia e dell'esistenza stessa.

Il realismo immaginifico della sua poesia scaturisce dal vissuto, trasfigurato dallo sguardo capace di profondità, stupore e gratitudine. Anche le cose parlano di Altro, di quel mistero che non cessa di interpellare l'uomo richiamandolo per la via della Bellezza e della coscienza.

Della partecipazione al dolore umano nelle corsie d'ospedale, parte fondamentale di quel vissuto, fanno memoria due componimenti di profonda, autentica "compassione": *Erano fra noi i tuoi occhi / d'animale che da sé soffre / col breve scintillio / d'una febbre ignota. / Mi guardai con mite scherno, / coagulo del male del mondo. / Erano lí i tuoi occhi, / appena avvertiti del cupo mistero, / teneri sgorgi fra le rughe scabre, / e mi sentii di troppo / così senza dolore. / (Mi sentii di troppo, della sezione *Sutor* di *Nóstoi*).*

E l'altro: *Le lacrime che avevo scordato! / Sì, ridete, amici, dico le lacrime / che ho scorto cadere ancora / dagli occhi dell'uomo come gocce / di resina dall'albero ferito. / Vere le dolcissime lacrime e pure / da vincere le pietre più preziose. / Le ho vedute scorrere dall'uomo / e Dio m'invadeva come un'acqua, / una tormenta quieta di neve. / Erano lui, l'uomo, non c'è dubbio: / come nasce un bimbo, / come muore un passero: / lì sulla gronda della palpebra / appena trepide, quasi scusandosi / di affiorare così prepotenti. / Mi si nascose l'angelo neghittoso / al balzo felino della coscienza. / Sapeva che un male oscuro lo estingueva / e con la sua anima intera / giuocava allo scoperto. / Quello sgorgo del suo essere, / quella spietata inerme verità / mi riscoprì a me stesso (Il piangere dell'uomo, ivi).*

All'esperienza del Bellaria risale un altro incontro memorabile: quello con sr. Maria Rosa Pellesi, per la quale fu testimone nel processo per la causa di beatificazione.

Esprime il senso della lunga, fedele sequela francescana nelle vesti di poeta scalzo e nella viandanza, che rappresenta il viaggio di ogni uomo sulla terra, singolare per l'intreccio tra francescanesimo e poesia, il componimento *Gitano idiota*, che nel sottotitolo (*L'Altro di "Satura"*) richiama i versi di Montale («i nostri commerci con l'Altro furono un lungo inghippo»): *D'altro un sospiro è in me, / dannato ai sentieri della terra. / Quando le betulle tremano d'azzurro / il reame dell'universo m'intride / l'indomita mente di un'acre / nostalgia d'infinito. / Gitano idiota amo / trarmi dietro il creato / il fiume di gente senza ormezzi / e sgombri gli occhi di felicità, / conquisita la speranza d'amore / che sempre esorbita il cuore. / I miei occhi nomadi / in altri cercano invano / il nettare della gioia divina (da *Incontro alle cose*, in *Nósto*). Il nomadismo come condizione esistenziale (*Io e la strada*) in questa sete d'infinito innerva la sua propria ricerca poetica, riconducibile all'unica Bellezza che parla tramite il grande libro della creazione, Bellezza accessibile in quell'"idiotismo" di sovrapposte memorie (Dostoevskij e San Francesco all'unisono) che annulla l'io nel mare dell'Amore salvifico e attrae a sé, al punto da farsi carico a propria volta del *fiume di gente senza ormezzi*.*

Nella *imitatio Christi* sulle orme di Francesco anche la poesia è andata come la vita verso una progressiva spoliatura. Gli ultimi versi, dalla raccolta postuma *Paglie*, nell'imminenza del definitivo ritorno rimandano alcune "variazioni" su quel verbo iniziale (*mi si portò via*): *Una foglia / il cuore / un tempo / quando inavvertito / mi portava portato. / Un reticolo ora / pulsatile / portatile al vento / lieve (Portatile).*